



I PERBOREA

I MINIBOREI

Ulf Stark

LE SCARPE MAGICHE
DEL MIO AMICO PERCY

Traduzione di
Laura Cangemi

Illustrazioni di
Giorgia Grasso



IPERBOREA

Alle mie nipoti
Anna, Stina e Kajsa

Donne nude

«Ehi! Dove andate?» gridò Percy.

Era appeso a testa in giù a un ramo della vecchia quercia marcia e guardava me, Klas-Göran e Uffe Rickberg che attraversavamo a tutta birra il cortile della scuola.

«Da nessuna parte!» gridò Uffe Rickberg.

«Solo a vedere una roba segretissima!» strillò Klas-Göran senza fermarsi.

Avevamo fretta. A quell'epoca ce l'avevamo sempre, ma quel giorno in particolare c'era il sole, la scuola era finita presto e avevamo deciso di andare alla rimessa degli

attrezzi di Uffe Rickberg a guardare seni nudi.

Prima però passammo da me a bere dello sciroppo di frutta.

Abitavo in una grande casa grigia accanto alla casa di riposo. Di fronte viveva Gustafsson, un tizio parecchio irascibile. E di fianco a casa sua c'era una panetteria. Correndo giù per una discesa si arrivava a una cappella dove ci si poteva fermare a guardare i carri funebri, tutti lucidi.

Fu proprio quel che facemmo.

Restammo lì, circondati dal delizioso profumo che veniva dalla panetteria, a guardare i carri funebri. Dopo un po' portarono fuori una cassa bianca con qualche fiore sopra. Noi ci togliemmo il berretto. Chinammo il capo e provammo un brivido di felicità al pensiero di essere ancora vivi.

Poi corremmo a casa mia a mangiare le girandole alla cannella appena sfornate.

«E adesso cosa fate?» chiese la mamma quando finimmo di mangiare. «Andate a giocare a badminton?»

«No, andiamo ad ammirare la natura», rispose Uffe Rickberg,

E partimmo di corsa verso la rimessa degli attrezzi dei Rickberg.

Quando le inservienti della casa di riposo uscirono per andare a prendere il sole in topless nel boschetto dall'altra parte della recinzione, eravamo tutti e tre distesi a pancia in giù sul ruvido tetto di cartone pressato della rimessa.

Le vedemmo sbottonarsi i camici bianchi, stendersi sull'erba e chiudere gli occhi, la faccia rivolta al sole.

Klas-Göran stava mangiando una mela che aveva trovato su un albero. Le orecchie a sventola gli brillavano come un paio di ali di pipistrello rosse.

«Cavoli, che tette!» disse.



Accennò con la testa a un seno prospero che spuntava tra l'erba a meno di dieci metri dal nostro naso.

«Già, mi sa che vengono dalla Finlandia», commentai.

«Non c'è dubbio», disse Uffe Rickberg.

«Impossibile mancarle», disse Klas-Göran, sollevandosi sul gomito per lanciare il torso di mela sul seno che spuntava tra l'erba, ma Uffe Rickberg lo tirò giù con la mano.

«Sei scemo?» sibilò.

«Ma perché?» disse Klas-Göran. «Avrei fatto centro di sicuro!»

«E ci avrebbero scoperto di sicuro!» ribatté Uffe Rickberg.

«Non ci avevo pensato», ammise Klas-Göran.

«Mi sa che non pensi mica tanto, tu», dissi io.

Restammo sul tetto finché le inservienti non si furono rivestite e pettinate per rientrare nella casa di riposo. Mi sentivo la pancia caldissima, come se l'avessi tenuta su una piastra da forno.

«Questa cosa è supersegreta», sussurrò Uffe Rickberg. «Non dobbiamo parlarne con nessuno.»

«Cosa credi, che sia scemo?» disse Klas-Göran.

«Veramente sì, un pochino», risposi io. «Io comunque non dirò niente.»

«Né a Lennart Blomgren», precisò Uffe Rickberg, «né a Berra. E mai e poi mai a Percy.»

«Proprio a nessuno», dissi. «Lo giuro. Neanche se Percy mi fa fuori il berretto.»

Uffe Rickberg voleva che ci facessimo un taglio su un dito per mescolare il sangue, ma non avevamo un coltellino abbastanza affilato e così giurammo premendo i pollici l'uno contro l'altro.

Poi corsi a casa, perché era ora di cena.